

Una singolare iniziativa di dieci artisti italiani

Si tratta del progetto di una «Chiesa del Buon Ladrone», presentato alla Biennale di Parigi, e sorto spontaneamente per rispondere ad un'esigenza di autentica spiritualità cristiana

C'è da chiedersi come mai la figura del «Buon ladrone» non abbia esercitato maggiore attrazione sulla fantasia degli artisti.

La tradizione popolare gli ha dato un nome, Disma. Di lui si sa soltanto quello che egli confessa di sé; per bocca di Luca. Era ladro, grassatore, forse anche assassino. Iroso e stizzoso, riconosce tuttavia a un certo momento che la morte di croce gli sta bene: *digna factis recipimus*. Doveva essere inoltre un malfattore di un certo riguardo, se il potere esecutivo romano neanche aspetta che siano passate le feste di Pasqua per mandarlo al patibolo.

Con tutto ciò e nonostante ciò è stato il primo uomo della generazione cristiana a entrare in Paradiso, secondo a nessuno del «nuovo» genere umano. Vi entra al seguito di Gesù, trionfalmente, prima di Maria, prima di Pietro, prima di Giovanni. I patriarchi, i profeti, gli innocenti, Giuseppe, Mosè, Giovanni Battista, e tutte le altre persone perbene del paganesimo e del giudaismo stavano ad aspettare nel limbo che Gesù nel suo misterioso viaggio li liberasse dalla secolare prigione. (I teologi discutono il quando e il come di tale viaggio e lasciamoli discutere, che tanto il mistero resta lì e non saranno essi a risolverlo). Ma lui in virtù di quell'*hodie*, li precede tutti: un *hodie* così tondo e sonoro, questione di ore, che Gesù l'ha detto soltanto e proprio per lui. Sotto la coltre dei delitti c'era qualche cosa d'intatto nel cuore di Disma se all'ultimo momento egli trova l'audacia di obliargli il compagno dei misfatti e la forza di pronunciare le uniche parole di dolcezza rivolte al Salvatore nell'amarezza del dramma e della disfatta del Calvario. Maria soffre e piange, come può piangere una madre, ma non parla, non ha fiato per parlare; Giovanni ugualmente soffre e piange, ma anche lui tace. Sono essi gli unici a testimoniargli fedeltà in mezzo al fuggi fuggi generale, annichiliti e umiliati ai piedi del patibolo, tra il rovinio degli insulti e delle ironie del clero e del popolaccio di Gerusalemme; stanno lì, ambedue fitti e impietriti dal dolore, ma non trovano parole adeguate da opporre alle contumelie e disarmano. Soltanto Disma, il la-



RAFFAELE IANDOLO: «Il Buon Pastore» (bronzo), esposto nella sezione italiana della IV Biennale di Parigi, insieme con le altre opere d'arte dei giovani artisti italiani, ispirate tutte a un «Oratorio del Buon ladrone»

dro, sa trovarle e son parole che sanno di confessione, d'illuminazione, d'adorazione. Merita ampiamente la grande promessa e la grande ricompensa.

Disma appartiene a quel genere di peccatori che piacciono a Gesù, i tanti peccatori del Vangelo, dalla Maddalena al Figliuolo prodigo, da Zaccheo alla Sirofenissa, che provocano con la sincera violenza della loro anima i nubifragi della grazia divina. Taluni appartengono alla schiera di coloro

che magari si soffermano sulla soglia del tempio, resistono a entrare, ma testimoniano ad alta voce — la voce delle opere dell'ardella Maddalena al Figliuolo protetto, della poesia — che Cristo è venuto, è morto ed è resuscitato — Villon ed Abelardo ieri, Kierkegaard, Bergson, Schweitzer oggi. Gli altri, quasi tutti i poeti e quasi tutti gli artisti, hanno anch'essi il metallo dell'anima *naturaliter christiana* e non passano da questa terra senza farvi con-

ti con Cristo — conti di confessioni trepide e di negazioni paurose — dove lui c'è magari come *examen de minut* rifugio, speranza, negazione e talora bestemmia. Chissà che le bestemmie di Leopardi, le più tremende uscite da bocca umana, non siano in fondo la ritorzione di una disperazione non accettata, un implicito sussulto dell'odio contorto in amore.

Una chiesa al Buon Ladrone che ruba il cielo all'ultimo momento, sarebbe un oratorio che dovrebbe appartenere di diritto alla confederata degli artisti.

Quali vi entrerebbero? Il primo mezzo secolo — Baudelaire, Verlaine, Rimbaud, Péguy, Cendrars, Manet, Max Jacob, Matisse, Redon, Van Gogh, Utrillo, Rouault, Le Corbusier e quanti molti altri per dire solo dei francesi. Un oratorio dove si potrebbe essere tutti d'accordo, un ONU veramente corale della preghiera, un'ecumene senza liturgie e archeologie che siano quelle del Cristo incarnato, morto e resuscitato.

Una chiesa di tal genere — è chiaro — avrebbe significato soltanto se pensata, creata e decorata da artisti che confidano nella mallevadoria del loro celeste protettore, il buono e il santo ladrone di Palestina che compie la sua ultima effrazione sui chiavistelli del Paradiso.

Se ne parlava con Fortunato Bellonzi, qualche tempo fa, e la idea è andata positivamente maturando. Ecco qui la «plaquette» della partecipazione dell'Italia alla VI Biennale di Parigi per questo autunno. Sei pittori, tre scultori, un architetto presentano i progetti per «Une église dédiée au Bon Larron». Sono artisti non più giovanissimi, quasi tutti oltre i trent'anni, che hanno meditato il soggetto con serietà e riflessione. I pittori sono Pietro Guccione, G.L. Mattia, Gaetano Pompa, Carlo Quattrucci, Alberto Sartoris, R. Tommasi Ferroni; gli scultori Angelo Canevari, Raffaele Iandolo, Ugo Sartoris; l'architetto è Giorgio Braghirolli. Più o meno tutti palesano chiare ascendenze stilistiche, in questo caso più risentite, forse per l'esemplare umiltà con cui essi hanno affrontato il soggetto. E' un'arte sacra, s'è sacra, che nasce non più su richiesta dei committenti, ma — miracolo dei nostri tempi — per sollecitazione interna, nel pieno disinteresse, per una esigenza espressiva che coincide con una aspirazione umana e spirituale; un certificato di nascita veramente pulito. Ma non nascevano così, anonimi e collettivi, i grandi cicli delle cattedrali romaniche e gotiche?